

NON ABBIAMO CAPITO NIENTE

Tra i reportage, i dossier e le interviste sul rischio idrogeologico che si sprecano sui quotidiani nei giorni successivi alle inondazioni e agli straripamenti (questa volta toccati principalmente a Piemonte e Liguria, Calabria e Sicilia tra il 24 e il 25 novembre) capita di trovare dispersi tra le solite parole che si ripetono, quali sparsi frammenti acuminati nascosti nella melma lasciate dalle acque ritiratesi, i pezzi, i simboli del nostro complesso, aggrovigliato, irrazionale, folle sistema di governo del dissesto idrogeologico, connotato in fondo da un unico attributo: l'incapacità di fare prevenzione.

Capita di leggere (la Repubblica del 26 novembre) l'intervista al coordinatore di Italia Sicura, Erasmo D'Angelis, che lamenta – dopo tre anni dalla costituzione della struttura di missione – l'assurdità delle leggi: “Se un'opera non ha il progetto non può essere finanziata. Se non me la finanziano, io – Comune o Regione – non ho i soldi per fare il progetto”.

E denuncia alcuni esempi eclatanti, surreali, di incapacità: “Alcuni anni fa un'alluvione del fiume Crati riempì di fango il sito archeologico di Sibari. ... La Regione diceva che la messa in sicurezza del fiume sarebbe stata costosissima. Abbiamo poi scoperto che l'opera costava quattro milioni. E non solo: la Regione quei soldi li aveva già in cassa”.

Dunque soldi in cassa e lavori mai eseguiti. Incapacità e spreco.

Auguriamo a Italia Sicura di riuscire a rastrellare presto tutte le risorse non spese per mancanza di progetti (il 92% delle 9.280 opere necessarie a difendere l'Italia da alluvioni e frane, secondo l'intervistato), e di riaprire – come sta facendo – i cantieri.

A nostra volta ci auguriamo che Italia Sicura e il Governo pongano inoltre – e finalmente – l'accento sul più prioritario e negletto dei temi: la manutenzione delle opere idrauliche e del territorio, che se condotta con efficienza è la prima opera di prevenzione del dissesto.

In amplissime aree del Paese (in primis le regioni meridionali) i corsi d'acqua e le opere di difesa sono abbandonati da decenni. Non si sa neanche a chi tocchi l'onere della manutenzione (un onere che lo stesso testo unico dell'ambiente frantuma tra decine di soggetti pubblici che vanno dai Ministeri alle Regioni, alle Autorità di Bacino e Distretto, alle Province, ai Comuni, ai Consorzi di Bonifica, ecc. – ci mancano solo i condomini). Non esiste un inventario delle opere (canali, briglie, difese spondali, argini, vasche), né un'attribuzione certa delle relative competenze. Non può quindi esistere una seria manutenzione, né prevenzione.

Mancano i finanziamenti per i progetti e mancano i progetti per i finanziamenti, come denuncia D'Angelis.

Intanto l'univocità di attribuzione delle competenze sulla manutenzione e sulla gestione delle opere renderebbe già disponibili per la difesa del suolo le cospicue risorse che in un sistema così ingarbugliato si dissipano nelle aule dei tribunali delle acque in contenziosi e risarcimenti.

E quando i finanziamenti invece ci sono?

L'occhio cade ora per caso su un articolo della cronaca locale (la Città di Salerno, 26 novembre): “Sicurezza del Solofrana. Fondi dalla Regione”.

“Il Comune di Roccapiemonte ha incassato 80.000 euro. La somma, consegnata dalla Regione Campania, servirà a ripristinare e rafforzare la struttura del muro spondale del fiume”. Segue una saggia dichiarazione

del Sindaco: “ Purtroppo le Istituzioni sono a corto di fondi. Bisogna sempre arrivare alla somma urgenza mentre si dovrebbe intervenire prima. In questo modo si spende anche di meno.” Sante parole. Ma nel contesto in cui sono pronunciate hanno qualcosa di surreale. La Solofrana è un corso d’acqua canalizzato, affluente del Sarno, la cui manutenzione è da decenni contesa (nel senso che ognuno la attribuisce all’altro) tra Regione, Provincia e Consorzio di Bonifica. Attraversa sei Comuni in due Province. Un qualsiasi intervento di manutenzione, ripristino o consolidamento, anche localizzato, ha senso solo se viene condotto su scala di bacino, stabilendo le priorità in funzione della conoscenza del regime idraulico nell’intero corso d’acqua, tenendo conto di ciò che accade a monte e a valle.

Il buon senso vorrebbe che i pochi fondi disponibili venissero erogati all’Ente meglio attrezzato a eseguire la manutenzione ordinaria e straordinaria dell’intero corso d’acqua e venissero spesi entro un quadro organico di manutenzione dell’intero bacino ovvero dell’intero comprensorio di bonifica del Sarno. La continuità e l’efficacia dell’azione di manutenzione non possono essere garantiti spezzettando le risorse tra i vari campanili. Così si riesce al massimo ad accontentare qualche sindaco e a mettere nuove toppe a un già sofferente sistema di drenaggio delle acque provenienti dai versanti, messo in crisi drammatica da decenni di consumo di suolo incontrollato. E le toppe sono ancora uno spreco che non dovremmo permetterci.

Dunque continuiamo a non capire niente.